

RWANDA 20 ANNI DOPO / 2

# Bangui sarà un'altra Kigali?

di **Lara Ricci**

«**C**ari amici, non possiamo scindere quel che sta accadendo nella Repubblica Centrafricana da ciò che avvenne vent'anni fa in Rwanda. Il tempo che serve alla comunità internazionale per intraprendere un'azione capace di evitare una catastrofe simile è già passato. Per favore condividete». Si affida anche a facebook Romeo Dallaire, che ha una certa esperienza di appelli lanciati invano. Comandante dei caschi blu in Rwanda prima e durante il genocidio che fece 800mila morti in cento giorni, senza successo allertò il suo superiore, Kofi Annan (si legga l'articolo a fianco). Lo racconta nel suo memoir *Shake Hands with the Devil*.

«L'odio tra le due comunità ha raggiunto un livello terrificante», ha commentato nei giorni scorsi Navi Pillay, l'alto commissario Onu per i diritti umani, di ritorno a Ginevra dopo una missione a Bangui. Descrive una situazione «disastrosa» di omicidi quotidiani. E sottolinea la natura «straordinariamente feroce dei crimini»: vittime torturate, mutilate, bruciate e smembrate dalla folla infuriata o da milizie armate. Parla di bambini decapitati e cannibalismo.

Fra i Paesi più poveri al mondo nonostante la ricchezza di suolo e sottosuolo, la Repubblica Centrafricana sprofondò nel caos un anno fa, il 24 marzo 2013. Allora i ribelli Seleka, milizie perlopiù musulmane, deposero il regime di François Bozizé prendendo il potere nel Paese a maggioranza cristiana con una lunga serie di omicidi, stupri e distruzioni cui fecero da contraltare quelli perpetrati dagli anti-balaka (anti-machete), squadre di vigilantes istituite 10 anni fa dall'ex-presidente per difendere i villaggi dai banditi e ricostituitesi per rispondere agli abusi dei Seleka con pari violenza e cecità: ben presto presero di mira tutti i musulmani.

Oggi, su 4,6 milioni di abitanti, 1 rifugiati sono un milione. «15mila musulmani sarebbero ancora in trappola a Bangui e altrove», ha riferito Pillay. 2mila soldati francesi e 6mila dell'Unione Africana hanno scongiurato l'on-

data di massacri che a dicembre e gennaio ha lasciato sul terreno migliaia di corpi, ma gli omicidi sono in crescita, perpetrati perlopiù da gruppi anti-balaka divenuti gang criminali che attaccano pure cristiani e animisti. Preoccupante anche la presenza di 6mila bambini soldato, per Dallaire segnale di un collasso sociale che prelude al genocidio. Servirebbe-ro 12milìa caschi blu, ha detto il segretario generale dell'Onu, Ban ki-Moon.

«È sbagliato descrivere il conflitto centrafricano come etnico-religioso», ha sostenuto Mathias Morouba, della ong Observatoire centrafricain des droits de l'homme nella tavola rotonda «Rwanda-Repubblica Centrafricana: si possono prevenire i crimini di massa?» che ha seguito il bel documentario sui primi giorni del genocidio *7 jours a Kigali*, di Mehdi Ba e Jeremy Frey, presentato 10 giorni fa al Festival du film sur les droits humains di Ginevra.

«Prima del colpo di stato, cristiani, musulmani e animisti vivevano in armonia e fino a ora nessun leader religioso ha incitato all'odio», ha spiegato Morouba che, al contrario, ritiene basso il rischio di genocidio. La causa scatenante della violenza intestina sarebbe invece l'impunità assoluta che vige nel Paese. Lo Stato non esiste più, ha detto Pillay: non c'è esercito né polizia, né sistema giudiziario, né prigioni, tanto che «uomini arrestati con machete pieni di sangue mentre trasportavano arti mutilati sono stati liberati non sapendo dove rinchiuderli».

Più fonti riportano che leader musulmani e cristiani lavorano assieme per scongiurare massacri. Nel genocidio del Rwanda il ruolo di alcuni religiosi nell'incitamento all'odio non fu trascurabile. Anche questo denuncia, con l'artificio della narrativa, Scholastique Mukasonga in *Nostra signora del Nilo* (trad. di S. Ricciardi, 66thand2nd, pagg. 210, €16). Vincitore del premio Renaudot, descrive con grande efficacia il crescendo di violenza e frustrazione che negli anni 70 accompagna il cammino verso la vita adulta delle alunne di una scuola cattolica per élites femminili. Discriminazione razziale, umiliazioni, sete e abuso di potere regolano la vita quotidiana delle ragazze, molestate dal cappellano e consapevoli di essere merce "da matrimonio" per rafforzare il loro clan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA